



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se le lettere rimosso il riguardo della Religione siano inutili, o nò nella vita  
ciule. Quis. 11.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

*gnoscere datur, quid honestum, quid turpe, quid iustum, quid iniustum, quid ad summam expetendum, quid fugiendum; quomodo nos erga Deos, erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, uxores, liberos, seruosque gerere debemus, &c.*

Questa è la maestra della vita civile; onde disse Aristotile nel primo dell'Istoria de gli animali, *Quod Socratis temporibus vsus deffiniendi increbuit, sed indagatio rerum naturalium desijt; nam omne philosophandi studium ad vtilem virtutem, civilemque vsum translatum est.* E nel 2. della Retorica esagerando il gouerno de gli huomini scienziati, disse, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni, *quouique Solonis, & Licurgi legibus vsi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui praefuerunt Philosophi erant, & tunc Ciuitas illa feliciter se habebat.*

S'aggiunge la facoltà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessarii Dottori, ne interpreti, che vadano schicherando sopra le leggi, come si vide già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; e come oggi ancora fra noi si vede in quelle di Vinegia, e de gli Suizzeri: gouernandosi nondimeno la maggior parte d'Europa con tante contese, e liti, com'ella fà; non pare, che possa dirsi, che anche per tal rispetto sieno (se non necessarie affatto) vtili almeno in gran parte le lettere, e le dottrine.

Aggiugnesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, ilquale fauellando dell'utilità delle lettere, *Scientia litterarum, inquit, quod primum est in homine mores purgat: quod secundum verborum subministrat gratiam, & ita vtroque beneficio & tacitos ornat, & loquentes, &c.* Ed esagerando lo stesso concetto, *In litteris prudens inuenit, vnde sapientior fiat; ibi bellator inuenit, vnde virtute animi roboretur; inde Princeps accipit quomodo populos sub aequalitate componat: nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia.*

*Se le lettere, rimosso il riguardo della Religione, siano inutili, o nò nella vita civile. Q. XI.*

**M**A non mancano per l'altra parte ragioni almeno apparenti, ne autorità di scrittori grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene alla Religione, e al ministerio della giustitia; esse non pur non sieno d'utile alcuno nella vita civile, anzi più tosto danno, facendo gli huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti, timidi, simulati, e libidinosi, punto che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema della 39. parte, attribuì la malizia dell'huomo al l'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo eruditissimus omnium animantium sit iniustissimus,* conchiuse, che ciò veniua, *Quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quae nisi cum iniuria nemo assequi potest.* E non hà dubbio alcuno, che molti sono onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muouono su le forche: ma perche con la sottigliezza, e sagacità dell'ingegno loro fanno occultar i misfatti, e le sceleratezze, che fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium damnas, quanta admiseris, quali tu poena*  
P dignus



*dignus sis, ni te calliditas tegat, potentia nimia tueatur.* Le lettere sono la cotè, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si ferue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, o intendere il vero come vero, e'l falso come falso: o fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo, e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circostanze: E l'intender questo non lo danno le lettere; ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' penetrati delle diuine grandezze; e conoscere i loro misteri, e le cose opposte. E però Antonio, e Francesco Santi, e Careina di Siena, Ilarione, e Marcario, e altri di questa classe, che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime, che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Ario, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualità delle tre persone diuine, o l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Si che con la contemplazione, e con la dottrina loro non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapeſſero lettere. E benchè in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il prouerbio, Chi più sà, manco crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le sottigliezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità sì bene, e la purità. Proclo per arriuate al sommo bene, disse, *Non scientia, & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitæ.* E più oltre, il che fù anco confermato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut operationem vllam ingenij, exequirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere; sed offerre, commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa incognita, & occulta entium vnitatem quiescere, hoc enim omni doctrina antiquius esse.* Là onde l'Apostolo ordinaua a' Corinti, che si guardassero, *Ne per inanem philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum, &c.*

Ma se fauelliamo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij: Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vmano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quelle facoltà, che s'acquistano per vie di lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitatamente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affermare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'vna all'altra contraddittorie, di maniera, che'l tener più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può conuincersi, anzi può essere imperfezione grandissima, e far errar chi  
la tie-



la tiene lontana dal vero le miglia di miglia . E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzion Latina, *Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores pro cuiusque natura, & inclinatione* . L'intelletto nostro è attenebrato dalla nebbia dell'vmanità in maniera , che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e rischiarà. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'huomo animal ragioneuole, e non intellettuale ; perche il dono dell'intelletto purgato è de gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere .

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di borra, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi egli disse, Anzi non pur di Aristot. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Et qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate, & ambiciosi, magis inuident quàm non ambiciosi; & qui sapientes videri putant; ambiciosi namq; in sapientia, & vniuersaliter qui ex re aliqua gloria quaerunt, de illa sunt inuidi* . Anzi non pur di Arist. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *scientia inflat, charitas aedificat* .

Il Tarabuffo è vn' uccello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma , e di voce tanto terribile, che v'dita mette spauento . Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne, e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro . Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato ; seuerò per lunga barba ; nella toga, e nel manto pomposo, e grande ; allo strepito della voce terribile, e spauenteuole, ma debile di forze : di corpo floscio ; di membra spolpate, e vizze ; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai non vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus, & subdulus, auaritiā, ac libidinem occultans*, disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne quanto alla timidità, che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore , e in conseguenza di poco fangue : e quelli , che hanno poco fangue , temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E anche il fangue lor più fortile, che accresce la timidità : Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidior est, vni autem sentiendi intelligendique pleniorē obtinet, qui tenuior, atque frigidior est* .

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettofo, simulato, e maligno, pare che vada di conseguenza : posciache essendo timido , e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli, gli fa sospetto ; e non hauendo forza , ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude , all'astuzia, e a gl'inganni; e per meglio adempire i suoi disegni, finge, e dissimula , *Iam Tiberium corpus, am vires, nondum dissimulatio deserebat*, disse Tacito, fauellando d'vn Principe letterato sospettofo, e maligno, che si moriuà . Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion' essere amendue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mancamento del fangue . Ma può nondimeno alle volte essere la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in soggetto priuo di sottigliezza d'ingegno, o incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne , le quali, se con l'arte non s'aiutassero, farebbono generalmente più pallide assai de gli huomini .

Che similmente le lettere sieno cagioni d'eccitar l' libidine, e di parturire molti atti osceni, non è da dubitarne ; posciache colleggere accidenti, e strata-



gemi amorosi, e libri lasciui, e particolarmente nelle solitudini, e negli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri, e voglie di cose illecite sotto apparenza di gusto, e di diletto; e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuvenale leggiamo notate d'impudizia le donne di lettere antiche, le quali leggendo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che si conueniua alla debolezza del sesso, si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli ecc essi.

Saffone, quella Decima Musa, fù tenuta impudica. E narra Suida, che Astianassa damigella d'Elena, la quale fù donna di lettere, oltre l'essere stata inuentrice di vari, e diuersi modi di congiungimenti vergognosi, e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; nel che fù poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasia così celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damofila Poetessa non fù men pronta ad'effettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che si fosse graziosa nello spiegarli in versi. E Leonzia quell'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente si diede in preda a quanti ve ne furono di quella scuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel settimo lume della sauietza Greca (se però, come crede Eliano, non ve n'ebbe vn'altro di questo nome) si rimescò l'ò (che mette orrore a dirlo) col cadaueto della moglie già morta. Cicero ne fù tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; Come fù anco vn Principe grande dell'età de' nostri auoli, che faceva del Filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio al lieu dello studio di Rodi, farebbono arrossar le carte, chi le scriuesse. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuvenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sa in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Attorio, e Cornelio Gallo, morirono amendue nell'atto del coito di puro fouerchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere a gli altri, venendo a morte, priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinioco col mantello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo, e pidocchioso far dell'innamorato, passeggiando lungo la porta della famosa Laide, e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profumato, e attilato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muro; e la Signora starli alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare al sereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, con ch'egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particolare, d'oue egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fù tradotto così, e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

*Archeanassam ex Colophone amicam habeo.*

Quia



*Cuius rugis amarus etiam num amor insidet.*

*Heu miseris vos, quibus illius inuentus occurrit*

*Primaeva, vobis per quantam ignis accensi pyrram vadendum fuit.*

Ecco il Maestro di coloro, che fanno Aristotile, spasimato d'Erpillide meretrice, diuenir sacrilego per adorarla, facendole sacrificio come a Cerere Dea; veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene sazio d'Aspasia, per ricrearsi, si giacea con la nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demostene scriue Atenco, ch'egli fù sfrenatamente libidinoso, narrando, che vna volta fra l'altre, *tum domi esset vxor, Cnostonem cinedum in aedes induxit, quapropter illa stomachata, Cnostoni stuprandam se dedit.*

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano, li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e sumministrano loro la maniera d'occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuius mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingevano discepolo di Pitagora, che fù cento anni dappoi. Nicodoro giuocator di spada, come racconta Eliano nella sua varia Istoria, fù bonissimo legislatore, e non hauca lettere di forte alcuna; imperoche gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuerse, & *Ethicorum cap. 9.* atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particolari. Ma quello, che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando, che tutti i begli ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fù mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agricoltura necessaria à tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni la patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da laorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che da star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a laorare vn giorno la terra, si morrebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano à vno stromento mecanico, se vedesse perire il mondo, riputandosi glorioso, ed illustre, perche sà, doue Marco Tullio tenea le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e fra laltre, che vna volta gli Ateniesi, nella guerra che fecero contra gli Egizii, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercè del valore, che mostraron gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartaginefe, mancando a Romani i soldati, gli schiaui s'offerfero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte; che poi rimasero vittoriose. E scriue Giustino, che in quello sì numeroso esercito, che contra Marc' Antonio fù mādato dal Re de' Parti, nō v'erano, che quattrocento huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero



vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in compagnia de' serui saluaron la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le haueua dato l'assalto. Hò letto, che le donne Argiue sole guidate da Telefilla, essendo stati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Re di Sparta, prefero l'armi, e corsero alle mura d'Argo, e rispinnero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già haueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiave Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condotta di Liuius Postumio l'haueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche saluaron vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto (ch'io mi ricordi) che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracusa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene prefefero con le dottrine loro di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene; e ambidue capitarono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri; Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui, come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e governati Regni fra loro. Ma de' letterati, e di gente oziosa solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le sumministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Republica alcuna. Se si hà da dire il vero, mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza di que' Fabrizj, e Curj, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo contrario fù peggio, e con più scandalo governata, che al tempo di Cicerone, e di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortenso, e d'altri huomini dotti, che allora fioriuano. E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra; Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche momento, quando ne' publici giudicij, s'arregaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentire, che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicij è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d'esamine di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirne della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere colla sola faccandia naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso, e Marc' Antonio (stupori di quel secolo, *Nemo pauones, quod ex cunctis auibus intuentium oculos maxime oblectent, cum ea pulchritudo parum eis commoda sit ad volatum, in quo consistit auium robur, putat ob pulchritudinem beatos, disse Massimo Tirio, Lusciniarum cantus iucunde auribus accipimus, voluptas tamen, quam ex ea re capimus, nihil auibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognoscere licet vires animalium, quæ sonitum illum edunt.* E più oltre stando su le stesse metafore delle parole vane, e facate de' gli Oratori, piene d'ornamenti, e vorte di frutti, *Quæcumque humus emitit viator obiter vario sensu intuetur; sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinem, vel umbram. Hic colorum varietatem extollit; Agricola nihil præ-*



ter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat, &c.

La Poesia è vero, che vna volta ella serui à gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi: ma oggidì ella hà ben mutata natura, non seruendo, che à Romanzerie, à cose profane, e se è lecito à dir, vergognose, *Studia plena recordia, mania, & fluxa*, disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse, *Christianus probatum legere signum Poetarum, quia per oblectamenta fabularum excitant mentem ad incentiuu libidinum*. Onde il Giouio scriue, che Papa Adriano VI. solamente in vdire, che vno fosse Poeta, faceua subito cattiuo giudicio di lui.

Della Dialectica, chi mettesse da vn lato l'vtile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'auederebbe, quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaico, e i Lacedemoni Cefisofonte Oratori, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Republiche gouernate da huomini prudenti, e sordi, quest'arti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco; non essendo altro la Dialectica, come diceua Aristone, che vna tela d'aragne, sottile sì, ma inutile totalmente. Vn autore la chiama *Hæreticorum robur*. E però saggiamente Urbano Papa scriuendo al Re Carlo, come riferisce Francesco Mirandola nel I. della Diuina, e Vmana Filosofia, disse, *Quod non in Dialectica Deo placuit saluare populum suum: Regnum enim Dei in simplicitate fidei est; non in contentione sermonum*.

Quanto parimente alle Matematiche, è vero, che noi habbiamo dall'Aritmetica quel poco d'vtile, che si caua dal tenere i conti di casa; che non fa, però ne letterato, ne dotto, ne gioua a' poueri, ne a quelli, che non fanno mercantia, ne danno ad vsura; Onde Licurgo come turbolenta la vietò a gli Spartani suoi.

Ma dalla Musica noi non cauiamo vn'vtile al mondo, ne dottrina di alcun profitto. E però Aristotile nel 6. del 8. della Politica, ricercando l'allegoria, perche gli antichi fingessero, che Minerua non haueue voluto porsi alla bocca la cornamusa, e l'haueuse gittata, disse, che ciò voleua significare, *Quod nihil confert tibarum vsus ad intelligentiam, & mentem*. Diodoro scriue, che gli Egiziani non voleuano, che i figliuoli loro imparassero Musica, tenendola per arte, che facesse gli animi effeminati. E forse per questo Santo Atanasio Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso, s'ella sia vtile, o nò, mentre non siam ben certi se le fortezze, che ora si costumano, siano utili, o dannose a' Principi; e veggiamo, che tutto di si fabbricano macchine da guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che h'ano disegnate, e fatte Architetti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erano cosa da gioco.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur, &c.* Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Lanate, Cn. Calpurnio Coss. Cornelius Hispanis Prætor edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex vrbis, atque Italia iussit; leuibus atque mepris ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæ suorum mendacijs suis caliginem inijcientes*. Anstipo riferito da Aristotile nella



metafisica diceua, che le Matematiche *Nullam habent demonstrationem boni, idest utilitatis*, come interpreta Siriano in quel luogo. Dell' Astronomia vn Autore moderno disse, *Ego quoque hanc artem a parentibus puer imbibis; deinde non modicum temporis, & laboris in ea amisi, tandem totam hanc nullo alio fundamento inniti, nisi meris nugis, & figmentis imaginationum didici*. Sisto quinto, e Urbano Pontifici con due bolle la faertarono.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle scienze, si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest'ultima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epicteus) an ex atomis, aut homomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistant? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum, quae appetenda, suggiendae sunt, atque his tanquam regulis vitando vitam transigere? quae autem supra nos sunt relinquere, quae fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendere posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui haec tanquam necessaria ad Philosophiam rationem pertinere putant? &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, utrum caelum sicut sphaera vndique concludat terram in med. a mundi mole libratam; an eam ex vna parte desuper velut discus operiat?* Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultitiam faciens*, così scrisse, *Et sapientiam Philosophorum, quae & ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam, &c.* Vana est illius Philosophi oratio, quae nullam in homine passionem curat, dicea Pitagora; quemadmodum enim medicina nullus est vsus, nisi morbos e corporibus exterminet; ita neque philosophia, nisi animae vitia expellat.

*Aegroti veteris meditantem somnia gigni*

*Ex nihilo nihil, in nihilum nihil posse reuerti,*

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anassippo Comico Greco,

*Philosophos verbis tantum sapere animaduerto,*

*Gerendis autem rebus dementes esse.*

Però quindi ricercando Massimo Tiro nel suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche utile nella sua Città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, ut non inutilis, neque ut quidam quodammodo fucus inter apes nobis adueniat? Nam homo cum sit, palam est eum usdem cum ceteris legibus teneri, & earum pariter operarium esse. Verum scire oportet, quali collatione se ipsum communioni mortalium commendat, aut in quo locandus sit ordine. An ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychaeum? inter coquos, ut Mithicum? inter oblectatores hominum, ut Phrymonem? inter scurras, ut Philippum? inter populi duces, ut Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, laeque censebimus? Dices eum minime immunum operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat, quietem inquit ago, mecumque ipsemet existentia considero, & veritate saturor. Nimirum beatus apprensus, qui tantum tibi comparaueris oculi, ut nauem nequaquam eo proposito inscenderis, ut vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, ut ve vna sumi ceteris nautis concursans laboranti succurreres nauis. Quid dura haec officina*

*parros*



navo; quando neque ita expeditus existis; ut velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem remos in tranquillitate contingere: sed potius is sis, qui temere iacens veltusque premas nauem, ut incommodum onus. An putas Civitatem minus egere eorum officio, per quos salutem cōsequi possit, quam navis in freto: Opior multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare: In qua videlicet pusillum est, quod operam impendit, sarcina autem ferenda prægrandis. Civitas enim res est composita penitus ex cooperantibus civibus cunctis, quæ perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest, &c.

Aggiugnési, che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà: poiche tanti Filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, non furono degli huomini idioti punto migliori; e la ragione è, che la scienza, e la bontà non vanno di consequenza, essendol'vna abito dell' intelletto, e l'altra della volontà. Che giouarono a Platone, o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Merodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima umana? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due ebriachi? Che a Diogene, o ad Apollonio, se l'vno fù parasito, e falsario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue gli tassa d'auari? Che ad Etchine la dottrina di Socrate, se Lisia il fece condannare per truffatore? Se Ippone, Diagora, Eucemero, Sofia, Epicuro, e Dionigi Frigio non hauesse filosofato, non haurebbon negato Dio. Tertulliano contra Ermogene chiamò i Filosofi Patriarchi de gli Eretici, *similes sunt noctuæ oculis, qui in philosophia mani sunt occupati, propterea, quod noctu acriter cernunt, Sole autem splendente perobscuræ*, diceua il gran Basilio; anzi Dio stesso per bocca di Iob, *Comprehendam sapientes in astutia eorum*; quasi volesse dire, Costesti facciutelli, che fanno dell' Arcifanfano, li farò ben'io incappare ne' loro proprii lacciuoli. E altroue nel Salmo 70. per bocca del Profeta Dauid dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane, dicendo, *Quoniam non cognouit litteraturam in irobo in potentias Domini*. Ne l'istesso Platone, che professaua anch'egli questa sorte di filosofia, seppe sì contenersi, che nel Gorgia non prorompeffe, dicendo, *Philosophia quidem, o Socrates gratiosa, res est, & venusta, si quis eam moderate in adolescentia attingat, sin autem supra modum tempus in ea contriuerit, hominum est corruptela*. Per questo Dione, Crisostomo, e Ortenzio, orarono già contra i Filosofi, con incredibile applauso.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiuà? Veramente l'vtilità di questa non può negarsi, e dirà ogn'vno che riguardando alle azioni umane, l'insegnarla sia il miglior ammaestramento, che possa darsi, e'l professarla, ed usarla, la maggior perfezione, che possa hauersi. E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessario (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola, che riguarda l'amministrazione della giustitia, e la moltitudine delle leggi, che non si possono mandare a memoria tutte; non è però da dire, che siano inutili que' trattati, e que' libri, che perfettamente l'insegnano. Si che fra lo strepito vano, e la vana gonfiezza di tante professioni, e dottrine, questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filosofia attiuà non pur il nome, ma l'esser suo dall'operare: se consideriamo i libri antichi, e moderni, che ne trattano, in quanto inseguano di saperne fauellare, e discorrere solamente (che è quel solo fine,  
che



che pare, che si proponga la maggior parte di coloro, che oggidì si danno a vederli, essi non faranno meno inutili di tutti gli altri inutilissimi libri, e inutile farà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsiva, che consiste in ciance, e fandonie senza l'operativa. E i Maestri, che con questa mira l'insegnano, sono come i Pittori da grottesche, che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio, e ne rappresentano cose, che essi mai non hanno vedute, ne meno son per vederle. E questo è quello, che disse Maffimo Tiro nel discorso 37. *Si quis Philosophiam affirmet in verbis, ac nominibus consistere: in artificiosis præterea sermonibus, in redargutionibus, rixis, sophisticisque argumentationibus, atque hoc genus sapientiæ, in scholis paruo negotio præceptorem inueniet. Multus ubique sophistarum est numerus; facile negotium, confestimque apparens. Quare dicere auisim huiusmodi philosophia plures præceptores, quam discipulos extare.*

*Tantum scimus, quantum operamur,* diceua Francesco Santo.

Aristotile ottimamente tratto della beneficenza, e della gratitudine, e dell'obbligo del Re verso il suddito, e del suddito verso il Re, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuuti tanti onori, e benefici da Alessandro suo Rè, ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui, che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Istoria de gli Animali; senza alcuna legittima cagione sumministrò il yeleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro, che l'uccidessero; e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Principe, che mai nascesse, alleuato, e ammaestrato da lui, *Proditor, corruptor, que amicitia, cuius se magistrum ferebat;* come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato, *Cur inter veteres, cum non multi Philosophi essent, plures tamen quam nunc clari euassissent: Quoniam (ait) tunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem verba solum.* &c. E Giuuenale nella 3. Satira fauellando di questi,

*Qui Curios simulant, & bacchanalia viuunt,*

*Hispida membra quidem, & dura per brachia setæ.*

*Promittunt atrocem animum, sed podice lenti.*

*Ceduntur tumida medico ridente marisca,*

*Rarus sermo illis, & magna libido tacendi,*

*Atque supercilio breuior toga, &c.*

Et Cardinal Sadoleti scriuendo de' medesimi aggiunse, *Hoc veluti unda sumentum scientia sua subiiciunt, Virtutem in actione esse, neque intelligunt homines stultissimi, damnari ab se se primo statim inceptu artem suam. Si enim virtus in agendo consistit, quid attinuit tot voluminibus editis (cum de eisdem præsertim rebus plures scribant) reuocare eam ad verba, & pro ipsa virtute picturam quodammodo virtutis amplectari?* Certo se Vlisse le Città, ch'egli vide, i popoli che conobbe, le Prouincie, che scorse, i maris doue egli erò, gli hauesse solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.